

MATTIA DE POLI

SYNARISTOSAE HOC EDUNT
(MEN. FR. 336 K.-A. = PLIN. *NH* 23.159)

OVVERO: DEL ‘FANTOMATICO’ MIRTO BIANCO
NELLA COMMEDIA GRECA



ABSTRACT: At the beginning of Menander’s *Synaristosai*, three women were shown eating myrtle berries, as a preventive means against bad breath. Modern scholars usually believe that they ate seeds of the rare white myrtle, but a full examination of Pliny’s references to myrtle, in comparison with other Greek and Latin sources (esp. Dioscorides), suggests that the Menandrian women ate the seeds of cultivated myrtle, and presumably black myrtle berries. The only other comic reference to white myrtle (Ar. *Av.* 1100–1) is contested. Apparently, in the classical age, the distinction between black and white myrtle did not affect the comic poets and their audiences.

1. INTRODUZIONE

TRA L’ETÀ ELLENISTICA e l’età tardo-antica, in un arco di tempo compreso fra il III sec. a.C. e almeno il IV sec. d.C. — la commedia *Synaristosai* di Menandro ha goduto di un’ampia fortuna, come testimoniano: (1) i dieci frammenti (fr. 336–45 K.-A.) conservati per tradizione indiretta, sia in lingua greca che in lingua latina, (2) il rifacimento latino nella *Cistellaria* di Plauto¹

* Questo articolo è la rielaborazione dell’intervento che ho proposto il 18 ottobre 2023 all’Università degli studi di Napoli “Federico II” nell’ambito del VII Ciclo di seminari “Il testo e la sua interpretazione: seminari di letteratura greca”. Desidero ringraziare tutte le persone intervenute, e in particolare la prof.ssa Daniela Milo, il prof. Mario Lamagna e il dott. Cristiano Minuto per la proficua discussione. La responsabilità di tutte le conclusioni, nel bene e nel male, resta mia.

1. Il legame fra le *Synaristosai* di Menandro e la *Cistellaria* di Plauto, inizialmente ipotizzato da Prehn (1916) 10 n. 1, è stato ampiamente confermato e studiato: vd. Bierma (1925); Bischoff (1932); Fraenkel (1932); Süß (1935 e 1938); Gaiser 1988; Blanchard (1983) 293–303; Arnott (2000) 323–61; Ferrari (2004) 134–35; Hurka (2004); Lefèvre (2004);

(oltre, forse, a quello di Cecilio nelle *Synaristosae*)² e (3) quattro mosaici rinvenuti in diversi siti, da Pompei al Vicino Oriente, risalenti ad un periodo che si estende dal II sec. a.C. fino al III–IV sec. d.C. e riconducibili —almeno in parte— ad un modello iconografico risalente agli stessi anni in cui visse e operò Menandro, tra il IV e il III sec. a.C.³

Il titolo della commedia richiama una scena del primo atto,⁴ probabilmente la scena iniziale del dramma, che possiamo ricostruire nelle linee generali grazie alla combinazione di dati ricavabili dalle tre diverse fonti di cui disponiamo. Tre donne —che nel mosaico di Mitilene sono designate con i nomi di Plangone (*Πλαγγών*), Pitiade (*Πιθιάς*) e Filenide (*Φιλαινίς*) e che corrispondono rispettivamente a *Selenium*, *Gymnasium* e alla generica *lena* della *Cistellaria*⁵— si riuniscono a casa di Plangone per pranzo, ovvero per l'*ariston* del titolo greco,⁶ a cui anche il testo plautino allude con il termine *prandium* (*Cist.* 10). Tuttavia, all'inizio della commedia latina il momento conviviale si è già concluso e le tre donne dialogano fra loro lungo la via, all'esterno della casa di *Selenium*, ricordando quanto è avvenuto poco prima all'interno.⁷ Diversamente, tutti i mosaici relativi alle *Synaristosai*

Lowe (2004); Manuwald (2004); Riemer (2004); De Melo (2011) 123–31; Stockert (2012) 22–29; De Poli (2020).

2. Vd. Ribbeck (1898) 79. In generale, sull'influenza di Menandro nei confronti della commedia di Cecilio, vd. Faider (1908) 315–29, sebbene per alcune commedie siano trascurati —forse un po' superficialmente— i possibili influssi di altri poeti comici greci della *meise* e della *nea*.
3. Si tratta di: (1) un *emblema*, rinvenuto a Pompei, nel *tablinum* della 'Villa di Cicerone' (II^{es} sec. a.C.), oggi conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli (inv. 9987); (2) un mosaico, rinvenuto nella 'Casa delle *Synaristosai* (o di Zosimo)' a Zeugma (III sec. d.C.), oggi conservato all'Arkeoloji Müzesi di Gaziantep (inv. 8177); (3) un mosaico, rinvenuto a Daphne, sobborgo di Antiochia sull'Oronte (III sec. d.C.), oggi ricoperto e non visibile (Harbiye, plot 1027); (4) un mosaico, rinvenuto nella 'Casa del Menandro' a Mitilene (III–IV sec. d.C.), conservato presso il locale Museo archeologico. Della ricchissima bibliografia relativa a queste opere, si segnalano in particolare gli studi più recenti di Gutzwiller-Çelik (2012) 579–81, 597–606; Nervegna (2013) 136–58; De Poli (2020).
4. Lo si desume dalle iscrizioni presenti nei mosaici di Antiochia (*Συναριστωσῶν μέ[ρος] α'*) e di Mitilene (*Συναριστωσῶν μέ[ρος] α'*).
5. Per l'identificazione dei personaggi presenti nel mosaico di Mitilene e nell'*emblema* di Pompei, vd. Charitonidis-Kahil-Ginouvs (1970) 41–44, 71–74. Tuttavia, secondo Arnott (2000: 328), Plangone corrisponderebbe a *Gymnasium* e Pitiade a *Selenium*, ma questa interpretazione è stata rivista e modificata dallo stesso studioso pochi anni più tardi (Arnott 2004: 401). La questione, però, rimane controversa: vd. Wiles (1991) 202–3; Stefanou (2006) 302–3; Slater (2014) 370–71.
6. Per un approfondimento sul significato di *ἄριστον*, in particolare nella commedia di Menandro, vd. De Poli (2021).
7. Cf. Plaut. *Cist.* 10-11: (Gym.) *ita in prandio nos lepide ac nitide / accepisti apud te*, 15–18:

di Menandro mostrano le tre donne sedute in un ambiente domestico, e la vecchia Filenide in particolare nell'atto di ricevere o di tenere in mano una coppa di vino: in effetti, il fr. 335 conserva le parole di un personaggio — identificato dalla critica moderna proprio con Filenide— che esprime il desiderio di bere ancora del vino e si lamenta perché la serva ha già portato via la tavola con il necessario per bere. Questa lagnanza è rintracciabile, almeno in parte, nella raffigurazione della vecchia nei mosaici, oltre che —*a posteriori*— nella *Cistellaria* (vv. 16 e 18).⁸

Plauto non sembra aver fatto alcuna allusione al cibo mangiato dalle tre donne durante il *prandium* o come accompagnamento alla consumazione del vino. Plinio, invece, nel libro XXIII della *Naturalis historia* segnala che nella commedia di Menandro le *Synaristosae* —cioè le donne che si ritrovano a pranzo nell'omonimo dramma— mangiano (*edunt*) qualcosa, in particolare delle bacche di mirto (23.159), ma nell'individuare la specifica varietà di mirto la critica è stata un po' superficiale, o quanto meno equivoca. Un confronto fra le principali edizioni moderne dei frammenti delle *Synaristosai* di Menandro illustra bene la situazione:

Le Clerc (1709) 168: *Plinius* etiam Lib. XXIII c. 9. eius meminit, ubi de semine Myrti sativae candidae: *Apud Menandrum Synaristosae hoc edunt.*

Meineke (1823) 157: Denique a Plinio H.N. XXIII, 15. *myrtus sativa candida* — *odorem oris commendat vel pridie commanducatum. Item apud Menandrum Synaristosae hoc edunt.*

Meineke (1841) 204: Plinius H.N. XXIII 15: *myrtus sativa candida* — *odorem oris commendat vel pridie commanducatum. item apud Menandrum Synaristosae hoc edunt.*

Kock (1888) 130: Plinius N.h. 23, 159 (*myrtus sativae semen*) *odorem oris commendat vel pridie commanducata. item apud Menandrum Synaristosae hoc edunt.*

(Le.) [...] *ita hodie / hic acceptae sumus / suavibus modis / nec nisi disciplina apud te fuit quicquam ibi quin mihi placeret. / [...] raro nimium dabat quod biberem, id merum infuscabat*, 117–19: (Gym.) *numquid me vis, mater, intro quin eam?* [...] (Le.) [...] *abi intro.*

8. Per una rilettura complessiva dei mosaici e dei frammenti delle *Synaristosai*, vd. De Poli (2020).

Koerte–Thierfelder (1953) 139: Plin. nat. hist. XXIII 159 (*myrti sativae candidae semen*) odorem oris commendat vel pridie commanducatum. item apud Menandrum Synaristosae hoc edunt.

Kassel–Austin (1998) 215: Plin. nat. hist. XXIII 159 *myrtus sativa candida ... semen eius ... odorem oris commendat vel pridie commanducatum. ita (itē cod.) apud Menandrum Synaristosae hoc edunt.*

La frase latina *ita* [Mayhoff: *item cod.*] *apud Menandrum Synaristosae hoc edunt* è molto semplice, elementare nella sua formulazione, ma in essa si annida un'insidia interpretativa tutt'altro che trascurabile: il pronome dimostrativo *hoc* è indubbiamente un anaforico di *semen*, un sostantivo utilizzato da Plinio poche righe prima. Ma di quale *semen*? Kock (1888) è l'unico tra tutti gli editori moderni del frammento menandro ad intendere *semen myrtus sativae*, cioè “bacca del mirto coltivato”, mentre tutti gli altri — da Le Clerc (1709) a Kassel–Austin (1998) — hanno riconosciuto nel pronome un richiamo al *semen myrti sativae candidae*, cioè al frutto di una particolare varietà del mirto coltivato, quello a bacca bianca.⁹

Dal momento che questa varietà è più rara di quella a bacca nera, bisognerebbe supporre che Plangone avesse offerto alle sue due ospiti un frutto ricercato, particolare, forse a testimonianza della condizione di benessere in cui la donna ha vissuto fino a quel momento insieme al giovane che le avrebbe promesso di sposarla ma che il padre avrebbe destinato al matrimonio con un'altra (se è lecito ricostruire questi aspetti delle *Synaristosai* a partire dalla trama della *Cistellaria* di Plauto).

La presenza del mirto bianco nel fr. 336 K.–A. di Menandro sembra essere suffragata da alcune indicazioni presenti in almeno due edizioni novecentesche della *Naturalis historia* di Plinio: quella di Jones (1969) e quella

9. La traduzione letterale del passo di Plinio, offerta da Arnott (2000: 356–57), lascia ampi margini di interpretazione; al contempo, le osservazioni di commento — “A reference to the women eating myrtle berries ...” — e la nota a piè di pagina — “The black myrtle is the common myrtle (*Myrtus communis*) with bluish black berries; the white myrtle is a rare variety (var. *leucocarpa*) with white berries. [...]” — non sciogliono l'ambiguità di fondo, relativa ai frutti effettivamente mangiati dalle *Synaristosae* nella commedia menandrea. Altrettanto ambigue, e potenzialmente fuorvianti, appaiono le traduzioni in italiano del passo pliniano, proposte da Boscherini *et alii* (1986: 879) e da Aragosti (1985: 445), così come quella in francese offerta da André (1971: 73–74). Il problema non è stato rilevato da Auhagen (2009: 119–20), che si limita a osservare che il passo della *Naturalis historia* tratta delle virtù medicinali delle bacche di mirto (“Die Partie handelt von der medizinischen Wirkung der Beeren der Myrte”).

di König-Hopp (1993). In entrambe i parr. 159–63 sono raggruppati rispettivamente sotto il titolo “White myrtle” (Jones 1951: 523) e “weiße Myrte” (König-Hopp 1993: 107). Tuttavia, lo stesso König nella sua traduzione del passo integra come soggetto del verbo *commendat* il generico “<der Myrtensame>”, senza alcuno specifico riferimento alla varietà a bacca bianca, e allo stesso “Myrtensame” deve essere riferito il successivo pronome “ihn”, che traduce il latino *hoc*. Del resto, nel libro I della *Naturalis historia*, che contiene un indice ragionato dell’intera opera pliniana, a proposito della sezione del libro XXIII che si estende dal par. 159 al par. 163 viene riportata la semplice indicazione *Myrtis LX* (scil. *medicinae*) ovvero “60 [medicamenti] dal mirto”, senza ulteriori precisazioni.¹⁰

In effetti, l’*incipit* del par. 159 sembra porre in rilievo la *myrtus sativa candida*, contrapposta alla *nigra*, ma uno sguardo più ampio alla trattazione pliniana sul mirto suggerisce una diversa lettura non solo di questo passo ma anche dell’intera sezione corrispondente ai parr. 159–63 e di conseguenza del fr. 336 K.–A. di Menandro.

2. PER UNA RILETTURA DEL FR. 336 K.–A. DI MENANDRO: LA *MYRTUS* NELL’OPERA DI PLINIO (E DINTORNI)

Dopo un rapido accenno nel libro dedicato al vino (14.104), Plinio si occupa del mirto (*myrtus*) principalmente nel libro XV e nel libro XXIII della *Naturalis historia*. Nel primo caso, dopo aver trattato dell’olivo e dell’olio che si ricava dai suoi frutti, passa in rassegna anche gli oli ricavati dai frutti di altre piante, come il mirto (15.27):

simile est et e myrto nigra, et haec latifolia melior. [...] eadem ratio et in sativa myrto, sed praefertur silvestris minore semine, quam quidam oxymyrsinen, alii chamaemyrsinen vocant [...].

“Simile [scil. all’olio di alloro] è l’olio ricavato *dal mirto nero*, ed è preferibile il mirto a foglie larghe. [...] Uno stesso procedimento si segue anche per il mirto coltivato, ma si preferisce quello selvatico, a bacca più piccola, che alcuni chiamano mirto spinoso (*oxymyrsine*), altri mirto nano (*chamaemyrsine*) [...]”.

10. Vd. anche König-Hopp (1993) 12.

All'inizio Plinio chiarisce che per la produzione dell'olio di mirto è necessaria la varietà a bacca nera, escludendo implicitamente quella a bacca bianca, ma, posta questa condizione, la distinzione più rilevante è quella fra l'arbusto coltivato e quello selvatico, fra la *myrtus sativa* e la *myrtus silvestris* identificata anche con i grecismi *oxymyrsine* o *chamaemyrsine*.

Questa classificazione è esplicitata in un passo successivo della *Naturalis historia*, nello stesso libro XV (15.122):

Cato tria genera myrti prodidit, nigram, candidam, coniugulam [...]. Nunc et alia distinctio sativae aut silvestris et in utraque latifoliae [...].

Catone ha segnalato tre tipi di mirto, quello nero, quello bianco, quello coniugulo [...]. Oggi si usa anche un'altra distinzione, fra il mirto coltivato e quello selvatico, e in entrambi i casi una varietà a foglia larga [...].

Secondo Plinio, Catone distingueva tre specie di mirto: quello nero, quello bianco e quello “coniugulo” o “coniugale” (cf. *De agr.* 8.2 *murtum coniugulum et album et nigrum* e 133.2 *myrtum conivolum et myrtum album et nigrum*); tuttavia, lo stesso Plinio precisa che al suo tempo era in uso una diversa distinzione, fra il mirto coltivato e il mirto selvatico, che nella *Naturalis historia* appare almeno complementare, se non prioritaria, rispetto a quella basata sul colore della bacca.

Se ne ha un'implicita conferma nella trattazione immediatamente successiva, relativa al vino ricavato dalle bacche del mirto. Illustrando la procedura attraverso la quale, secondo Catone, si ottiene il *myrtites* (Plin. *NH* 15.123 *Cato docuit vinum fieri e nigra siccata usque in ariditatem in umbra atque ita musto indita. si non siccentur baccae, oleum gigni. postea conpertum et ex alba vinum fieri album, duobus sextariis myrti tusae in vini tribus heminis maceratae expressaeque. folia et per se siccantur in farinam ad ulcerum remedia in corpore humano, leniter mordaci pulvere, ac refrigerandis sudoribus.*; cf. 14.104), Plinio chiarisce subito che lo si ricava dalla *myrtus nigra* e aggiunge che in un'epoca successiva —evidentemente rispetto all'autore del *De agri cultura*— si è trovato il modo di produrre anche del vino bianco dalla *myrtus alba*.¹¹ D'altra parte, nel libro XIV, anticipando la diversa tecnica di produzione del mirtite adottata dai Greci, precisa

11. Cf. Colum. 12.38.1-8: *duo genera sunt myrti, quorum alterum est nigrum, alterum album* (12.38.1).

che, utilizzando le bacche della *myrtus silvestris*, si ottiene un altro prodotto, denominato *myrtidanum* (Plin. *NH* 14.104 *myrtiten Cato quem ad modum fieri docuerit mox paulo indicabimus, Graeci et alio modo. ramis teneris cum suis foliis in salso musto coctis tunsis, libram in tribus musti congiis defervefaciunt, donec duo supersint. quod ita e silvestris myrti bacis factum est, myrtidanum vocatur. hoc manus tinguit*). Se ne desume implicitamente che il mirtite, invece, si ricava dalla *myrtus sativa*. Dunque, anche attraverso la stessa lavorazione, è dal mirto coltivato e dal mirto selvatico che si ottengono prodotti diversi: il mirtidano dal mirto selvatico, il mirtite (nero o bianco) dal mirto coltivato (nero o bianco).

La distinzione fra mirto coltivato e mirto selvatico appare fondamentale anche nel libro XXIII, che è dedicato alle proprietà medicinali di tutto quello che si può ricavare dalle piante coltivate, come la vite (23.1-68; cf. libro XIV), l'olivo e gli altri alberi da frutto (23.69-166; cf. libro XV).¹² Nonostante l'attenzione sia qui rivolta alle piante coltivate e le piante selvatiche vengano trattate in modo specifico nel libro XXIV, già nel libro XXIII vengono anticipate alcune informazioni relative alle specie selvatiche;¹³ tuttavia, la distinzione fra piante coltivate e piante selvatiche è segnalata in maniera abbastanza chiara. In Plin. *NH* 23.87 si descrivono i benefici derivanti dall'olio di mirto e nella frase iniziale (*similis et myrtei olei ratio*) è implicito un riferimento al mirto coltivato, come conferma la frase all'inizio del paragrafo successivo (23.88 *chamaemyrsine sive oxymyrsine eadem natura*), dove le stesse proprietà medicinali vengono espressamente riconosciute al mirto selvatico, identificato mediante i due grecismi già segnalati da Plinio in 15.27.

Questa distinzione diventa esplicita nei parr. 23.159 (*myrtus sativa*) e 23.165 (*myrtus silvestris sive oxymyrsine sive chamaemyrsine*).¹⁴ In modo inverosimile, gli editori di Plinio, che avevano applicato ai parr. 159-63 il titolo "mirto bianco", appongono al par. 165 il titolo "Wild myrtle" (Jones 1969: 527) o "wilde Myrte" (König-Hopp 1993: 111).

12. Vd. Aragosti (1985) 357, a proposito dell'eccezione costituita dalla trattazione dei rimedi ricavati dai datteri e dalle palme (Plin. *NH* 23.97-99), che vengono presentati rispettivamente in 12.98 e 13.26-50.

13. Vd. Aragosti (1985) 357.

14. La sezione (23.164) dedicata alle proprietà medicinali del mirtidano, ovvero del vino ricavato dal mirto selvatico, potrebbe corrispondere al precedente riferimento al vino ricavato dalla stessa specie di mirto, ovvero dal mirto coltivato (Plin. *NH* 23.81.161 *ex eadem myrto ... vinum*): nonostante l'inserzione di altre informazioni, si creerebbe una sorta di chiasmo mirto coltivato - vino di mirto coltivato - vino di mirto selvatico - mirto selvatico.

La distinzione seguita da Plinio è fra *myrtus sativa* e *myrtus silvestris*. Né, del resto, avrebbe senso per l'autore della *Naturalis historia* soffermarsi a trattare i benefici derivanti dal mirto bianco, se egli stesso afferma che questa varietà è meno efficace di quella a bacca nera.

Alla luce di queste considerazioni, si può rileggere il testo di Plin. *N.H.* 23.159:

myrtus sativa candida minus utilis medicinae quam nigra. semen eius medetur sanguinem excreantibus, item contra fungos in vino potum. odorem oris commendat vel pridie commanducatum; ita [Mayhoff: item codd.] apud Menandrum Synaristosae hoc edunt. datur et dysintericis idem denarii pondere in vino. ulcera difficilia in extremitatibus corporis sanat cum vino subfervefactum.

Del mirto coltivato, quello bianco è meno utile in medicina di quello nero. Le sue bacche curano i malati di emottisi e in più, assunte insieme al vino, sono efficaci contro i funghi velenosi. Migliorano l'alito, perfino se sono state masticate il giorno prima; perciò le "Convitate" [*Synaristosae*] in Menandro le mangiano. Vengono somministrate anche ai dissenterici, per un denario di peso, ugualmente assunte insieme al vino. Guariscono le ferite più difficili nelle estremità del corpo, se vengono leggermente riscaldate e assunte insieme al vino.

L'espressione *semen eius* deve essere sciolta non come *myrti sativae candidae semen* (Koerte-Thierfelder 1953: 139; vd. anche Le Clerc 1709: 168; Meineke 1823: 157; Meineke 1841: 204; Kassel-Austin 1998: 215) ma come *myrti* (o *myrtus*) *sativae semen* (Kock 1888: 130): questo è il soggetto dei verbi *medetur* e di *commendat* nonché l'oggetto di *edunt*, ripreso dal pronome anaforico *hoc*. Le *Synaristosae* di Menandro, dunque, mangiano delle bacche di mirto coltivato, e verosimilmente di quello con le bacche di colore nero, che in generale viene riconosciuto più efficace di quello a bacca bianca.

Ad ulteriore conferma di questa lettura, si può confrontare la frase iniziale di Plin. *NH* 1.159 con il testo del *De materia medica* di Dioscoride (1.112.1), che appare molto più chiaro e probabilmente più funzionale al discorso:

μυρσίνη ἢ ἡμερος πρὸς μὲν τὴν ἰατρικὴν χρῆσιν ἢ μέλαινα τῆς λευκῆς ἀρομωδιώτερα, ... δύναμις δὲ αὐτῆς καὶ τοῦ καρποῦ στυπτικῆ.¹⁵

15. Seguo il testo di Wellmann (1907), rispetto al quale si potrebbe integrare un punto in alto dopo *μυρσίνη ἢ ἡμερος*.

Il mirto coltivato: nell'uso medico, quello nero è più indicato di quello bianco, [...]. Un potere di questa pianta e del suo frutto è quello di essere astringente.

Anche in questo caso le proprietà terapeutiche segnalate sono riferibili al mirto coltivato in generale, e *in primis* a quello nero. Nel libro IV della stessa opera, invece, lo scrittore greco dedica una sezione al mirto selvatico (4.144.1), per il quale vengono registrate alcune denominazioni alternative come *ὄξυμυρσίνη* e *χαμαιμυρσίνη*, che sono state utilizzate anche da Plinio (*NH* 15.27; cf. 23.165): *μυρσίνη ἀγρία· οἱ δὲ ὄξυμυρσίνην, [...] οἱ δὲ χαμαιμυρσίνην [...] καλοῦσι*, “mirto selvatico: alcuni lo chiamano *oxymyrsine*, [...] altri *chamaimyrsine*, [...]”.

Nonostante le somiglianze fra il testo di Dioscoride e quello di Plinio,¹⁶ lo scrittore greco non fa alcun riferimento non solo alle *Synaristosai* di Menandro ma neppure alle proprietà del mirto contro l'alitosi.¹⁷ È possibile che Plinio abbia ricavato l'informazione sull'alitosi da autori come Giulio Basso o Sestio Nigro, che scrissero in greco, o dai medici Petronio e Diodoto, segnalati dall'autore della *Naturalis historia* tra le fonti del libro XXIII (cf. *NH* 1 *ad cap.* XXIII), i quali furono criticati da Dioscoride per la scarsa accuratezza delle loro opere (*prooem.*, I pp. 1–2 Wellmann),¹⁸ ma non è da escludere che Plinio abbia desunto questa informazione direttamente da

16. Ad esempio, sia Plinio sia Dioscoride attribuiscono rispettivamente alla *myrtus sativa* e alla *μυρσίνη ἡ ἡμερος* effetti benefici per chi soffre di emottisi (cf. Diosc. 1.112.1 *αἰμοπτικῶς* e Plin. *NH* 23.159 *sanguinem excreantibus*). Tuttavia, fra i due autori sono presenti anche delle discordanze significative. Dioscoride per la preparazione del vino di mirto (o *myrtites*: 5.28) prescrive l'uso del mirto nero (*μόρτα μέλανα*) senza ulteriori distinzioni, mentre per l'olio di mirto (o *myrsimon*: 1.39) si usano indifferentemente le foglie del mirto nero selvatico e di quello coltivato (*τῆς μελαίνης μυρσίνης ἀγρίας ἢ ἡμέρου*). Inoltre, per lo scrittore greco il *μυρτίδανον* è un'escrecenza anomala della pianta del mirto. Sui rapporti fra Dioscoride e Plinio, vd. Morton (1986); Scarborough (1986); Scarborough (2005) XV.

17. Tra gli autori latini successivi a Plinio, Sereno Sammonico nel suo *Liber medicinalis* in esametri attribuisce alla *myrtus* —senza ulteriori precisazioni— questa stessa proprietà terapeutica (v. 233 *lentiscus myrtusque emendant oris odorem*), ma non fa alcun riferimento a Menandro o ad altri testi. Sulla scia di Plinio, i benefici derivanti dal mirto per i malati di emottisi e per i dissenterici sono segnalati anche da [Plin. iun.], *De med.* p. 38.27 Rose [*ab excreantibus sanguinem*] *semen urticae aut myrti contritum in vino bibitur* e p. 52.7–8 [*dysentericis*] *myrti seminis pondus denarii in vino propinatur*. Per i rapporti fra Plinio il vecchio, Sereno Sammonico e l'autore del *De medicina* attribuito a Plinio il giovane, vd. Keese 1896.

18. Vd. Scarborough-Nutton (1982) 205–8.

Menandro: si è inclini a pensare, infatti, che questo poeta comico greco, insieme ad Aristofane, Callimaco e Nicandro, fosse tra le letture dello scrittore latino.¹⁹ Plinio segnala Menandro tra le fonti straniere (*externis*) di un'ampia sezione della sua opera, presentandolo come “colui che scrisse ‘cose utili alla vita’” (*NH* 1 *ad capp.* XIX–XXVII *Menandro qui βίολογηστα scripsit*). Il comico greco viene espressamente menzionato più volte nel testo della *Naturalis historia*;²⁰ in particolare, in *NH* 19.113 Plinio riconosce Menandro come una delle sue fonti greche e lo menziona a proposito di un altro rimedio utile a contrastare l'alito cattivo, provocato in questo caso dall'aglio, che consiste nel mangiare una radice di bietola arrostita sulla brace:²¹

sine his Menander e Graecis auctor est alium edentibus, si radicem betae in pruna tostam superederint, odorem extingui.

Una delle fonti greche, Menandro, afferma che, in mancanza di questi accorgimenti, chi mangia dell'aglio può eliminarne l'odore se dopo mangia una radice di bietola arrostita sulla brace.

Il testo pliniano (*NH* 23.159) lascia intendere che nelle *Synaristosai* di Menandro la consumazione delle bacche di mirto avesse luogo in un pranzo consumato da sole donne, le *Synaristosae*, e fosse finalizzata in particolare a contrastare l'alitosi. Si è pensato che l'argomento potesse adattarsi a Filenide, la vecchia avvinazzata;²² tuttavia, la questione poteva essere sollevata anche da Plangone, se è vero che questa si apprestava a tornare dalla presunta madre e, lasciando la condizione di *pseudokore*, intraprendere come

19. Vd. Scarborough (1986) 66.

20. Cf. Plin. *NH* 20.252 (i mariti apostrofano in tono insultante le donne come “blito” per la sua natura insapore; cf. Plaut. *Truc.* 854), 30.7 (la tradizione che attribuisce particolari abilità magiche ai Tessali è stata sfruttata dal comico greco nella *Thettalè*), 32.69 (le commedie di Menandro confermano un peculiare caratteristica del pesce denominato *callionymus*), 36.44 (Menandro ha descritto preziosi marmi variegati e rivestimenti marmorei), 37.106 (nelle trame delle commedie di Menandro e di Filemone sono presenti riferimenti alla pietra preziosa denominata sardonico). In Plin. *NH* 35.93 viene ricordato un dipinto di Menandro, realizzato da Apelle.

21. Secondo Meineke (1841: 334), anche l'informazione fornita da questo passo (= Men. fr. 595 [*incertae fabulae*] K.–A.) potrebbe essere riconducibile alle *Synaristosai* ma, per quanto l'ipotesi non possa essere esclusa, il legame non è supportato da alcuna prova: il tema dell'alitosi, così caro alle etere —cf. Pherecr. fr. 73.4–5 [*Coriannò*], per cui vd. Auhagen (2009) 49–52; inoltre, vd Auhagen (2004) 200–1; Auhagen (2009) 119–20 — poteva essere affrontato in altre commedie, dove le etere avevano comunque un qualche ruolo.

22. Vd. Süß (1935) 162–3; Arnott (2000) 357.

lei l'attività di etera, oppure da Pitiade, a sua volta un'etera, magari in forma di consiglio o ammaestramento all'amica per la vita che la attendeva: in effetti, a causare l'alito cattivo poteva essere non solo il vino ma anche qualche cibo²³ e tutte le tre donne hanno partecipato al pranzo.

3. IL 'FANTOMATICO' MIRTO BIANCO NELLA COMMEDIA GRECA

Le bacche di mirto sono annoverate fra i *tragemata* che nella Grecia classica accompagnavano le occasioni simposiali, insieme a focacce e dolci fatti con frutta secca e legumi,²⁴ e sono segnalati dalla commedia greca come un *desert* particolarmente prelibato e comune ad Atene,²⁵ che veniva consumato alla fine del pasto come accompagnamento al vino²⁶ e imbandito sulla *deutera trapeza*. Le bacche di mirto erano raccolte ancora attaccate ai rami²⁷ che potevano, a loro volta, essere utilizzati dai simposiasti per intrecciare delle corone.²⁸ Forse, proprio un ramo di mirto è identificabile sulla tavola rappresentata nell'*emblema* di Pompei, realizzato da Dioscuride, che riproduce la scena del primo atto delle *Synaristosai*.²⁹

Qui, come si è visto, ad essere consumati erano i frutti della *myrtus sativa*, ovvero del mirto coltivato, verosimilmente quelli di colore nero, che sono più comuni e che Plinio riconosce come più efficaci. Sembra da escludere, dunque, alcun riferimento al mirto bianco in questa commedia, un caso che sarebbe comunque isolato nel dramma greco classico, se —come è probabile— lo si esclude anche negli *Uccelli* di Aristofane (vv. 1100–1):

23. L'alitosi è causata dalle lenticchie in Pherecr. fr. 73 K.-A. e dall'aglio in Men. fr. 559 K.-A.

24. Cf. ad esempio Pl. *R.* 2.372c 8–d 2; in generale, vd. Chirassi (1968) 17–38; 37 n. 68; García Soler (2001) 118; Dalby (2003) 227.

25. Cf. ad esempio Pherecr. fr. 158, per cui vd. Franchini (2020) 301–2; Ar. *Pax* 575, per cui vd. Olson (1998) 193; Ar. *Av.* 82, fr. 581 K.-A., per cui vd. Pellegrino (2000) 187–88 e Bagordo (2020) 201; Apollon. fr. 5.2 K.-A., per cui vd. Orth (2013) 383; Eub. fr. 74.5 K.-A., per cui vd. Hunter (1983) 164–65; Diph. fr. 80 K.-A.; Phoenicid. fr. 2 K.-A.

26. Cf. Ar. *Pax* 1154, per cui vd. Sommerstein (1985) 188; Olson (1998) 289; Totaro (1999) 124.

27. Cf. ad esempio Ar. *Pax* 1154; Pl. *R.* 372 b 4–5.

28. Cf. ad esempio Eur. *Alc.* 759; in generale, vd. Blech (1982) 63–74.

29. Vd. De Poli (2020) 341–42; Stefanou (2006) 302 n. 1181. Marx (1930: 201) ritiene che il rametto sia quanto resta delle corone utilizzate dalle donne durante il simposio e ormai smesse, perché la bevuta è giunta alla conclusione, ma non precisa la pianta da cui è stata staccata la fronda e anche Simon (1938: 22) ritiene impossibile identificarla con certezza.

ἤρινά τε βοσκόμεθα παρθένια
 λευκότροφα μύρτα Χαρί-
 των τε κηπεύματα.

L'interpretazione di questo passo è complicata da un *double entendre* di carattere sessuale,³⁰ per cui l'espressione *λευκότροφα μύρτα* alluderebbe al candore dei genitali femminili. Independentemente dal significato metaforico, tuttavia, l'aggettivo *λευκότροφα*, di cui non si conoscono altre attestazioni, ha dato adito a diverse letture e conseguenti traduzioni.

- 1) Le bacche del mirto bianco: “au printemps nous mangeons les baies virginales du myrte blanc”, trad. di Van Daele in Coulon–Van Daele (1928) 77.

Gli editori francesi non aggiungono ulteriori informazioni rispetto alla traduzione. Questa interpretazione è stata ripresa da Grilli (2006: 309) che traduce “in primavera ci nutrono le bacche bianche e verginali del mirto” e in nota precisa che il testo di Aristofane fa riferimento al “mirto bianco, una varietà più rara del mirto comune, che ha invece bacche violacee” (Grilli 2006: 309 n. 312). Seppure come seconda ipotesi, anche Dunbar (1995: 591) ammette che l'aggettivo *λευκότροφα* possa avere il significato attivo “white-feeding” e alluda alle bacche bianche della più rara *Myrtus communis leucocarpa*.

- 2) Le bacche del mirto dai bianchi fiori: “a primavera di virginali mirti biancofioriti ci nutriam”, trad. di Corbato (1966) 224.

La traduzione italiana di questo passo non è corredata di alcuna nota. Questa è la prima interpretazione proposta anche da Dunbar (1995: 590–1), sulla base di un valore passivo dell'aggettivo (“white-fed”): le bacche di mirto, di cui si nutrono gli uccelli, si formano a partire da un fiore bianco.³¹ Così intende anche Henderson (2000: 169), che traduce: “in spring we gaze on myrtle berries, maidenly in their white florets”.

30. Vd. Cacciagli (2022) 202–4; Totaro (1999) 160–7; Dunbar (1995) 590; Sommerstein (1987) 273; Henderson (1975) 84, 134–35.

31. Anche la traduzione di Cantarella (1972: 329) “a primavera i verginali candidi fiori dei mirti ci nutrono” sembra presupporre un'interpretazione simile ma non appare condivisibile per due ragioni: *μύρτα* non indica la pianta ma le “bacche di mirto”, e gli uccelli non si nutrono dei fiori ma dei frutti di questa pianta.

- 3) Le bacche chiare del mirto: “a primavera ci nutriamo delle vergini, candide bacche di mirto”, trad. di Mastromarco in Mastromarco-Totaro (2006) 237.

Traduzioni come quella di Mastromarco³² sono compatibili con la spiegazione dell’aggettivo *λευκότροφα*, fornita dallo scolio: ἀντὶ τοῦ “λευκὰ καὶ τροφερὰ”. τοιαῦτα γὰρ εἰσι μήπω πεπανθέντα. *RVEΓMLh* (schol. in Ar. *Av.* 1100). Il colore chiaro —seppure non propriamente bianco— delle bacche di mirto dipenderebbe dallo stato non ancora maturo del frutto.

Nel testo degli *Uccelli* l’aggettivo ἡριώ (v. 1099) è giustificato solo dalla contrapposizione con il precedente riferimento all’inverno (v. 1098 χειμάζω), perché le bacche del mirto sono frutti autunno-invernali (cf. Ar. *Pax* 1154) e non maturano in primavera, né la sintassi autorizza a riferire tale dato temporale al fiore, che sboccia fra maggio e giugno. Per quanto riguarda *λευκότροφα*, invece, sebbene non si possa escludere del tutto l’ipotesi della bacca bianca (1), il passo degli *Uccelli* di Aristofane risulterebbe l’unico caso nella commedia greca in cui non solo si fa riferimento a questa particolare varietà ma, più in generale, si precisa il colore —nero o bianco— dei frutti del mirto.

In età classica una simile precisazione è rara e documentata solo in ambito medico e scientifico, sempre in relazione alla varietà a bacca nera³³. Un confronto fra il mirto bianco e quello nero è presente nei *Problemi* pseudo-aristotelici (20.36, 927a 3–8: Διὰ τί αἱ μέλαινα μυρρίνα πικνοφυλλότεροί εἰσι τῶν λευκῶν μυρρινῶν; ἢ ὅτι ἀγριώτεροι τὸ γένος; σημεῖον δὲ ὅτι γίνονται ἐν τοῖς ἀγροῖς καὶ ἡκιστα μεταβάλλουσιν ὑπὸ τῆς ἐπιμελείας. τὰ δὲ ἄγρια πάντα πικνοφυλλότερα· διὰ γὰρ τὸ ἥττον πέττειν τὸν καρπὸν εἰς τὰ φύλλα ἢ τροφήν τρέπεται): il fogliame più folto della varietà a bacca scura è ricondotto alla sua natura più selvatica, testimoniata dalla dimensione ridotta dei suoi frutti, che consente alla pianta di fornire maggiore nutrimento alle foglie. Il complicato processo di redazione dei *Problemi*,³⁴ tuttavia, non consente di datare con sicurezza questo passo al IV secolo a.C.

Più tardi, i frutti del mirto bianco sono segnalati come termine di paragone per descrivere i frutti acerbi del loto (Polyb. 12.2.3-4 [= Athen. 14.65.26 = Athen. *Epit.* 2.2.142.9] ὁ δὲ καρπὸς τὰς μὲν ἀρχὰς ὁμοίος ἐστι

32. Vd. anche la traduzione di Zanetto in Zanetto-Del Corno (1987: 119): “il nostro cibo di primavera sono le vergini bacche candide del mirto”.

33. Hipp. *Nat. mul.* 32.53, *Mul.* 83.5, 87.5 Potter; Arist. *HA* 550a 10–11.

34. Vd. Mayhew (2011) xiii–xxiv.

καὶ τῇ χροῖα καὶ τῷ μεγέθει ταῖς λευκαῖς μυρτίσι ταῖς τετελειωμέναις, ἀξάνομενος δὲ τῷ μὲν χρώματι γίνεται φοινικοῦς, τῷ δὲ μεγέθει ταῖς γογγύλαις ἐλαίαις παραπλήσιος, πυρῆνα δὲ ἔχει τελέως μικρόν, e cf. Eust. in *Od.* 10.84, 1.324.39 Stallbaum) oppure quelli dell'acanto che cresce sul monte Pelio (Heraclid. Crit. = *FHG* II 262, fr. II.5 = *GGM* p. 107, fr. II.5).³⁵ Per il loro potenziale terapeutico, compaiono ancora più tardi tra gli ingredienti di bevande medicinali descritte da Tessalo di Tralle nel *De virtutibus herbarum* e da Galeno nel *De compositione medicamentorum per locos libri decem* e *De compositione medicamentorum per genera libri septem*.

Far risalire alla letteratura dell'età classica la presenza del mirto bianco appare un'impresa ardua. Anche l'aggettivo *λευκόκαρπος*, utilizzato dalla scienza moderna per identificare la varietà del mirto a bacca bianca, risulta attestato solo in Theophr. *HP* 3.18.6, dove tuttavia è riferito all'edera. Escluso il fr. 336 K.-A. di Menandro, rimarrebbe solo il passo degli *Uccelli* di Aristofane, per il quale esistono altre due interpretazioni più probabili (2-3): l'aggettivo *παρθένια* (*Ar. Av.* 1100) invita a riconoscere in *λευκότροφα* un'allusione al fiore o allo stato non ancora maturo del frutto come allusione all'età delle vergini oggetto del desiderio sessuale.

Alla fine di questa rapida indagine, la presenza del mirto bianco nella commedia greca —almeno per quanto possiamo leggere oggi— è come quella di un fantasma: si annida in angoli nascosti, il lettore lo percepisce e crede di vederlo, ma questo si dilegua e scompare appena si cerca di fare luce nella sua direzione.

BIBLIOGRAFIA

- André, J. (1971), *Pline l'Ancien. Histoire naturelle: livre XXIII*, Paris.
 Aragosti, A. (1985), "Libro ventitreesimo", in B. Conte – G. Ranucci (eds.), *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale*, III.2, Torino.
 Arnott, W. G. (2000), *Menander*, III, Cambridge (Mass.)–London.
 Arnott, W. G. (2004), "A New Mosaic of Menander's *Synaristosai*", in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus' Cistellaria*, Tübingen, 397–405.

35. Sulla paternità di questo frammento, contenente una descrizione del monte Pelio, vd. Schiano (2020).

- Auhagen, U. (2004), “Das Hetärenfrühstück (*Cist. I 1*) – Griechisches und Römisches bei Plautus”, in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus’ Cistellaria*, Tübingen, 187–210.
- Auhagen, U. (2009), *Die Hetäre in der griechischen und römischen Komödie*, München.
- Bagordo, A. (2020), *Aristophanes, frr. 487–589. Skenas katalambanousai–Horai*, Göttingen.
- Bierma, J. W. (1925), “De Plauti Cistellaria”, *Mnemosyne* 53, 309–19.
- Bischoff, B. (1932), “Zu Plautus und Festus”, *Philologus* 87, 114–17.
- Blanchard, A. (1983), *Essai sur la composition des comédies de Ménandre*, Paris.
- Blech, M. (1982), *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin–New York.
- Boscherini, S. et al. (1986), *Plinii Naturalis historia – Plinio. Storia naturale, III: Libri XVI–XIV*, Pisa.
- Caciagli, S. (2022), “Il lessico erotico di Aristofane e *The Maculate Muse* di Henderson”, *Eikasmós* 33, 191–213.
- Chirassi, I. (1968), *Elementi di culture precereali nei miti e riti greci*, Roma.
- Corbato, C. (1966), *Aristofane: Gli Acarnesi, Le nuvole, Gli uccelli, Le rane*, Milano.
- Coulon, V. – Van Daele, H. (1928), *Aristophane, III: Les oiseaux, Lysistrata*, Paris.
- Dalby, A. (2003), *Food in the Ancient World from A to Z*, London–New York.
- De Melo, W. (2011) *Plautus, II: Casina, The Casket Comedy, Curculio, Epidicus, The Two Menaechmuses*, Cambridge (Mass.) – London.
- De Poli, M. (2020), “Frammenti e mosaici: la tavola e il vino nel primo atto delle *Synaristosai* di Menandro”, in L. Austa (ed.), *The Forgotten Theatre II. Mitologia, drammaturgia e tradizione del dramma frammentario greco-romano. Atti del secondo convegno internazionale sul dramma antico frammentario (Università di Torino, 28–30 Nov. 2018)*, Baden–Baden, 325–50.
- De Poli, M. (2021), “A pranzo con Menandro. Considerazioni sul ‘sistema’ dei pasti nella Commedia Nuova”, in F. P. Bianchi – A. Giannotti – M. De Poli (eds.), *The Forgotten Theatre. Atti del terzo convegno internazionale sul dramma frammentario antico (Università degli Studi di Torino, 26–29 novembre 2019) = Frammenti sulla scena* (online) 2, 275–90.
- Dunbar, N. (1995), *Aristophanes: Birds*, Oxford.
- Faider, P. (1908), “Le poète comique Cécilius. Sa vie et son oeuvre”, *Musée Belge* 12, 267–372.
- Ferrari, F. (2004), “Papiri e mosaici: tradizione testuale e iconografica in alcune scene di Menandro”, in G. Bastianini – A. Casanova (eds.), *Menandro: cent’anni di papiri*, Firenze, 127–49.
- Fraenkel, E. (1932), “Das Original der Cistellaria des Plautus”, *Philologus* 87, 117–20.
- Franchini, E. (2020), *Pherekrates, frr. 85–163. Krapapaloi – Pseudherakles*, Göttingen.
- Gaiser, K. (1988), “La commedia sul rilievo marmoreo di Napoli”, *RAAN* 61, 167–90.
- García Soler, M. J. (2001), *El arte de comer en la antigua Grecia*, Madrid.
- Grilli, A. (2006), *Aristofane. Gli uccelli*, Milano.
- Gutzwiller, K. – Çelik, Ö. (2012), “New Menander Mosaics from Antioch”, *AJA* 116, 573–623.

- Henderson, J. (1975), *The Maculate Muse*, New Haven.
- Henderson, J. (2000), *Aristophanes, III: Birds, Lysistrata, Women at the Thesmophoria*, Cambridge (Mass.)–London.
- Hunter, R. (1983), *Eubulus. The Fragments*, Cambridge.
- Hurka, F. (2004), “Die beiden *προλογίζοντες* der *Cistellaria*”, in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus’ Cistellaria*, Tübingen, 29–49.
- Jones, W. H. S. (1951), *Pliny, VI: Books 20-23*, London–Cambridge (Mass.).
- Kassel, R. – Austin, C. (1998), *Poetae comici Graeci, VI.2: Menander. Testimonia et fragmenta apud scriptores servata*, Berlin–New York.
- Keese, J. (1896), *Quomodo Serenus Sammonicus a Medicina Pliniana ipsoque Plinio pendeat*, Rostochii.
- Kock, T. (1888), *Comicorum Atticorum fragmenta, III.2*, Lipsiae.
- Koerte, A. – Thierfelder, A. (1953), *Menandri quae supersunt, II*, Leipzig.
- König, R. – Hopp, J. (1993), *C. Plinius Secundus. XXIII: Medizin und Pharmakologie, Heilmittel aus Kulturpflanzen*, München.
- Le Clerc, J. (1709), *Menandri et Philemonis reliquiae*, Amstelodami.
- Lefèvre, E. (2004), “Plautus’ *Cistellaria* zwieschen Menanders *Synaristosai* und italischem Stregreifspiel”, in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus’ Cistellaria*, Tübingen, 51–88.
- Lowe, J. C. B. (2004), “Dramatic Time and Space in *Cistellaria* and *Synaristosai*”, in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus’ Cistellaria*, Tübingen, 89–105.
- Manuwald, G. (2004), “Das verlorene Kästchen – Die gefährdete Anagnorisis in Plautus’ *Cistellaria*”, in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus’ Cistellaria*, Tübingen, 137–48.
- Mastromarco, G. – Totaro, P. (2006), *Commedie di Aristofane, II*, Torino.
- Meineke, A. (1823), *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini.
- Meineke, A. (1841), *Fragmenta comicorum Graecorum, VI: Fragmenta poetarum comediae novae*, Berolini.
- Morton, A. G. (1986), “Pliny on Plants: His Place in the History of Botany”, in R. French – F. Greenaway (eds.), *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London–Sidney, 86–97.
- Nervegna, S. (2013), *Menander in Antiquity. The Contexts of Reception*, Cambridge.
- Olson, S. D. (1998), *Aristophanes: Peace*, Oxford.
- Orth, C. (2013), *Alkaios – Apolophanes*, Heidelberg.
- Pellegrino, M. (2000), *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell’archaia*, Bologna.
- Prehn, B. (1916), *Quaestiones Plautinae*, Vratislaviae.
- Ribbeck, O. (1898), *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, II: Comicorum Romanorum praeter Plautum et Syri quae feruntur sententias fragmenta*, Lipsiae.
- Riemer, P. (2004), “Das *cistella*-Spiel der *Cistellaria*: Menander oder Plautus?”, in R. Hartkamp – F. Hurka (eds.), *Studien zu Plautus’ Cistellaria*, Tübingen, 107–16.
- Scarborough, J. (1986), “Pharmacy in Pliny’s *Natural History*: Some Observations

- on Substances and Sources”, in R. French – F. Greenaway (eds.), *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London–Sidney, 59–85.
- Scarborough, J. (2005), “Introduction”, in L. Y. Beck, *Pedanius Dioscorides of Anazarbus. De materia medica*, Hildesheim, XIII–XXI.
- Scarborough, J. – Nutton, V. (1982), “The Preface of Dioscorides’ *Materia Medica*: Introduction, Translation, and Commentary”, *Transactions and Studies of the College of Physicians of Philadelphia. Medicine & History* s. V, 4.3, 187–227.
- Schiano, C. (2020), “Che cosa ha davvero scritto Eraclide Critico?”, *RHT* n.s. 15, 1–30.
- Slater, N. W. (2014), “The Evidence of the Zeugma *Synaristosai* Mosaic for Imperial Performance of Menander”, in S. D. Olson (ed.), *Ancient Comedy and Reception. Essays in Honor of Jeffrey Henderson*, Berlin–Boston, 366–74.
- Sommerstein, A.H. (1985), *The Comedies of Aristophanes: Peace*, Warminster.
- Sommerstein, A.H. (1987), *The Comedies of Aristophanes: Birds*, Warminster.
- Stefanou, D. (2006), *Darstellungen aus dem Epos und Drama aus kaiserzeitlichen und spätantiken Bodenmosaiken. Eine ikonographische und deutungsgeschichtliche Untersuchung*, Münster.
- Stockert, W. (2012), *T. Maccius Plautus. Cistellaria*, München.
- Süss, W. (1935), “Zur Cistellaria des Plautus”, *RhM* 84, 161–87.
- Süss, W. (1938), “Nochmals zur Cistellaria des Plautus”, *RhM* 87, 97–141.
- Totaro, P. (1999), *Le seconde parabasi di Aristofane*, Stuttgart–Weimar.
- Wellmann, M. (1907), *Pedanii Dioscuridis Anazarbei De materia medica libri quinque*, I, Berolini.
- Wiles, D. (1991), *The Masks of Menander. Sign and Meaning in Greek & Roman Performance*, Cambridge.
- Zanetto, G. – Del Corno, D. (1987), *Aristofane. Gli uccelli*, Milano.

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
mattia.depoli2@unibo.it